



29 marzo 2011 | quarta serata  
Fandango Incontro, Roma

Paolo Piccirillo

Mari Accardi  
Gianfranco Bussalai  
Marco Dal Cin  
Federico Falcone

Juri Guidi  
Valentina Inserra  
Angelo Murtas  
Mario Pistacchio

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce

© Oblique Studio 2011

In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Fandango Incontro

I partecipanti alla serata del 29 marzo 2011:

Mari Accardi, *Dove vuoi essere*;

Gianfranco Bussolai, *La partigiana*;

Marco Dal Cin, *Il buio e il freddo*;

Federico Falcone, *Rh alternativo*;

Juri Guidi, *La volpe e la vecchia*;

Valentina Inserra, *Sole fastidioso*;

Angelo Murtas, *La camicia modello Breznev*;

Mario Pistacchio, *Me, myself and Mao*.

A pag. 3 il racconto inedito *San Gianluca Sottoterra*.

© Paolo Piccirillo 2011.

Paolo Piccirillo è rappresentato da Oblique Studio.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice la Nuova frontiera, madrina della serata, e ai giurati Giorgio De Marchis, Marco Di Marco, Paolo Piccirillo e Paola Soriga.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.

Oblique Studio | via Arezzo 18 | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

Paolo Piccirillo  
San Gianluca Sottoterra

San Gianluca Sottoterra non c'è sul calendario, per questo i suoi miracoli fanno arrabbiare la Chiesa.

San Gianluca è il santo che elimina il dolore. Lui interviene quando il dolore è così forte che crede di aver vinto su di noi. È successo per esempio con un uomo che guardava il cielo dalla finestra, poi guardava il suo corpo e aspettava solo il momento giusto per unire il corpo al cielo, per buttarsi giù. Un giorno però s'è alzato dal letto, s'è affacciato alla finestra e mentre si guardava il corpo ha sentito il profumo del sole, ha chiuso gli occhi e il dolore che aveva dentro è scomparso, tutto insieme. Merito di san Gianluca, lui in quella casa una volta c'è stato.

È successo pure a una donna che non riusciva più a parlare, cercava qualcosa nel silenzio, nessuno sapeva cosa. Poi però quella cosa l'ha trovata nella risata di uno sconosciuto, che poi ha iniziato ad amare. Anche qui c'era san Gianluca, nascosto tra la folla della piazza, proprio accanto a lei.

E poi c'è la storia di un vecchio vedovo da tanti anni. Pensava così tanto alla moglie che credeva di aver perso l'uso delle gambe e se ne stava bloccato su una sedia a rotelle. Una notte però sogna la moglie ancora viva, in cucina a cucinare cose. Il vecchio si alza di scatto dal letto e corre verso i fornelli – per aiutarla. Ma al posto di sua moglie c'è solo il buio e la luna. Al vecchio tremano le gambe, e tremando gli iniziano a funzionare di nuovo. Funzionano perché a casa sua, nascosto da qualche parte, c'è san Gianluca.

Paolo Piccirillo

## PRIMA DI DIVENTARE SANTO

Da bambino Gianluca sorrideva sempre a tutti. Passava i giorni seduto sulle panchine della villa comunale di Caserta a fumare Ms gialle. Abitava lì vicino e il suo balcone affacciava sulla fontana scassata della villa. A volte giocava con i gatti randagi, li prendeva stretti per le costole e con l'indice e il pollice della mano destra gli premeva ai bordi della bocca per aprirgliela, poi ci sputava dentro e gliela chiudeva, costringendoli a ingoiare il suo catarro. I gatti buttavano giù storditi quel brodo, e lui rideva di gusto.

Un giorno mentre giocava con un gattino, due tonfi a distanza ravvicinata – parevano colpi di grancassa – risuonarono per tutta la villa comunale. Furono così forti che il gatto ebbe uno scatto di paura e gli graffiò i polsi per poi dileguarsi. Due corpi erano volati giù dal quinto piano. Il suo palazzo, il suo quinto piano, i suoi genitori.

Col passare degli anni Gianluca ha continuato a sputare nella bocca dei gatti, solo che li stringeva pure per le zampe, così non potevano più scappare. Polsi e mani non glieli hanno più graffiati come quando i suoi genitori si sono uccisi, e anche le cicatrici sono sparite. Ma sulle vene del braccio ha tanti buchi rossi e viola, una ragnatela di minuscoli lividi.

Gianluca si fa nelle vene. Per lui l'eroina è una passione, è come l'amore, perché mentre si sta facendo un buco pensa che da qualche parte nel mondo, ad aspettarlo, c'è eroina migliore. Deve solo trovarla, raggiungerla e farla sua.

Gianluca prende il treno e va a Rimini, va a Bologna, a Pescara e a Genova, si piazza a Napoli e in poco tempo ne conosce vita morte e miracoli, Gianluca l'Italia se la fa tutta. E a un certo punto gli manca solo il mondo.

E così Gianluca parte per Amsterdam, ne rimane deluso e vola a Madrid. Lì conosce un argentino di cui si fida, gli parla di certa roba buona, fatta in casa, naturale e potentissima. Bisogna però andare a Manchester, di Manchester si raccontano favole, lo dice pure l'argentino. Gianluca ci va. Ha fatto bene a fidarsi dell'argentino, e poi a Manchester incontra Camila. S'innamora, finisce il dolore, ritiene d'aver trovato la migliore eroina del mondo. Obiettivo raggiunto. Allora smette di farsi. Le vene del braccio ritornano cicatrici, come quelle dei polsi.

San Gianluca Sottoterra

Ma Camila in Inghilterra c'è nata e l'Inghilterra nel suo cercare chissà cosa l'ha girata tutta, la conosce come le sue tasche. Anche a lei ormai manca solo il mondo.

Gianluca è distrutto. Rimane sotto casa di Camila due giorni e due notti per convincerla a restare. Fermo, impalato, come se fosse un albero o un cespuglio.

Alla terza notte Gianluca si accorge che Camila è già andata via. Gianluca torna a Caserta. Torna dai suoi gatti, torna alle sue vene ferite. Sente il cervello stanco, e gli occhi pieni di roba gli fanno male. Li tiene chiusi, anche di giorno, solo così ha un po' di giovamento. Inizia a girare per Caserta curvo, la schiena è piegata dallo sconforto. A volte il cuore sembra sbattergli contro il petto, è un fuoco, si sente bruciare dentro e allora si toglie la maglietta. Cammina per strada così, con gli occhi semichiusi, curvo e a torso nudo. Ricomincia a bucarsi anche se non ha più un soldo.

#### LA MORTE DI GIANLUCA

Altri anni scivolano via in silenzio e Gianluca ritorna a passare la sua vita seduto sulla panchina della villa comunale. Con i gatti ha smesso. Sono diventati più forti delle sue dita.

Un giorno un amico gli propone un modo per fare soldi facili. Si va al cimitero, si ruba un morto e poi si chiede il riscatto. Gianluca è contento. L'amico sa già sa chi rubare e a chi chiedere il riscatto.

Quella sera stessa vanno al cimitero, rompono una lapide con il martello pneumatico. Aprire la cassa non è così difficile, bastano una chiave inglese, un cacciavite e un martello.

Il morto è un ragazzino di dodici anni. Lo infilano dentro quattro sacchi dell'immondizia uno dentro all'altro, per tenere meglio il morto.

Fanno passare un po' di tempo e chiedono il riscatto. Il problema è che il ragazzino era orfano di padre, e la madre l'aveva abbandonato anni prima. Stava coi nonni, anzi col nonno, dato che pure la nonna non c'era più. Il nonno però è povero in canna. Non ha niente, neanche i mille euro che gli avevano chiesto. Il vecchio però dice che qualcosa può racimolarlo, ha una terra che dà pochissimi frutti, ma qualcosa dà.

Paolo Piccirillo

Il vecchio propone duecento euro, e l'amico di Gianluca gli risponde che per duecento euro manco il nipote è d'accordo. Il giorno dopo buttano il ragazzino nel Volturno.

C'è un filo di ferro infinito che unisce i nostri occhi a tutta la felicità che ci aspetta, a tutta quella bellezza del mondo che ancora non abbiamo visto e che seguendo il filo prima o poi vedremo. Però a volte capita che si piange troppo, e le lacrime arrugginiscono il ferro, la paura ci fa allontanare e il filo si tende, fino a spezzarsi. Gli occhi allora si chiudono. Il filo di ferro non serve più, tutto diventa buio.

Così Gianluca sta morendo, accasciato ai bordi di una strada. È notte e in sogno gli viene il ragazzino che ha buttato nel fiume. È felice come lo era lui da piccolo, sorride sempre.

Gli parla di suo nonno. Il vecchio non è arrabbiato, non serba rancore, anzi il bambino dice a Gianluca di andare da lui, nelle campagne lì vicino, e di sotterrarsi nella sua terra, quella che dà pochissimi frutti. Gli dice di aspettare il momento in cui il nonno uscirà di casa per zappare la terra, quando si toglierà le scarpe per mettersi gli stivali. È in quel momento che la vita di Gianluca cambierà.

“Perché? Come?”, domanda impaziente il futuro santo.

“Dovrai guardare nelle sue scarpe per saperlo. Se le toglierà e le metterà proprio vicino alla buca che ti sarai scavato.”

“Ma è una questione di soldi?”, insiste Gianluca.

Il ragazzino sorride: “Troverai ben più dei soldi”. Poi il sogno finisce. Gianluca si sveglia, ci pensa e senza accorgersene sta già in mezzo alle campagne.

Il giorno dopo Gianluca è lì nella proprietà del vecchio, proprio di fronte alla casa. Come gli è stato detto, scava una fossa con una vanga che ha trovato nella rimessa degli attrezzi e ci si mette dentro. Nemmeno lui sa dove trova le forze.

Aspetta il vecchio, aspetta i suoi stivali, anzi le sue scarpe.

Passa un giorno, due giorni, ma il vecchio non esce di casa. Gianluca però porta pazienza, ha fede. Crede nella felicità che troverà in quelle scarpe, nei sorrisi che verranno e che già gli vengono.

San Gianluca Sottoterra

Passa un altro giorno, due, tre giorni ancora, Gianluca inizia ad aver fame. L'unico nutrimento per lui è l'acqua che trasuda dalla terra, o la pioggia che cade.

Arrivato al settimo giorno, Gianluca non resiste, pensa di riposarsi. Chiude gli occhi, si riposa e muore, lì nella fossa che si è scavato, in questa terra brulla e inutile. Muore senza sapere che il vecchio era già morto, prima di lui, ormai parecchio tempo fa.

Passa qualche mese e la terra del vecchio cambia aspetto: gli alberi si caricano di frutti – mandarini, pere, mele –, il campo è ricolmo di verdure, d'incanto, da un giorno all'altro. E l'operaio che doveva asfaltare lo spiazzo all'improvviso smette di balbettare, glielo fa notare il rumeno che lavora con lui. L'operaio allora chiama la moglie e le dice: "Rosse', ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo, e non sto balbettando. Ti amo e basta". Il rumeno invece da quando ha messo piede su quella terra smette di avere quel nodo in gola che ha da due anni. Il capocantiere risolve i suoi guai di salute e smette di gridare alla moglie e al figlio, la sorella di un altro muratore guarisce da un male incurabile e tante altre storie. Persino un cane smette di zoppicare.

L'imprenditore, dopo un sogno, decide che i palazzi che si dovevano costruire lì non si costruiscono più, perché quella terra dà tanti frutti e non può essere rovinata dal cemento. L'imprenditore la vende al gestore del ristorante lì di fronte. Questo signore appena mette piede sulla terra si sente liberato dall'ansia che lo opprimeva (nessun medico c'era riuscito prima), e il giorno dopo decide di andare a chiedere scusa alla figlia, per tutto il dolore che le ha provocato.

Quella stessa primavera, mentre piantavano altri alberi, trovano Gianluca. Il corpo era già putrefatto, le ossa sparpagiate nella terra. Proprio in mezzo a ciò che resta del petto di Gianluca è nato un cespuglio di rose e un letto di petali gli avvolge il cranio. Accorrono polizia, carabinieri e tantissima gente.

Gira voce che è merito di Gianluca che tutta la gente su quella terra guarisce dal proprio dolore.

Paolo Piccirillo

MORALE

Il dolore a un certo punto muore pure lui. Senza Dio, senza lacrime né preghiere, e quando succede si ringrazia san Gianluca Sottoterra perché anche senza calendario, san Gianluca c'è, per questo i suoi miracoli fanno arrabbiare la chiesa. Nascosto da qualche parte, san Gianluca ha trovato il dolore e l'ha tenuto fermo per la gola o per le costole, e tutto il resto ha ripreso a vivere.

Mari Accardi  
Dove vuoi essere

Vicino casa mia, a Palermo, c'era un palazzo a forma di nave, l'architetto si era ispirato alla Tirrenia. Era bianco con le serrande azzurre e gli infissi rossi, circondato solo da campi incolti dove l'erba era così alta che neanche i cani. Qualcuno ci aveva piantato uno spaventapasseri in completo da marinaio e ogni tanto si aggiungevano altri oggetti tipo mobili, pezzi di biciclette o elettrodomestici scassati. Per evitare che la zona diventasse una discarica come Bellolampo avevano recintato i campi col filo spinato, ma la gente l'aveva usato per appenderci i vestiti da buttare. Dall'altra parte della strada i palazzi erano grigi o tendenti al beige.

Quando da piccola accompagnavo mio padre a comprare il pane di paese dal signore con la Renault posteggiata all'angolo della strada, al ritorno ci fermavamo sullo spartitraffico a fissare la nave. Con una mano facevamo finta di pescare e con l'altra spizzicavamo la mollica dal sacchetto, finché non svuotavamo il pane e dovevamo tornare indietro a comprarne un altro. Tra i vestiti appesi c'era una gonna scozzese a pieghe che avrei voluto per me, ma se puntavo la lenza in quella direzione mio padre mi schiaffeggiava la mano. I vestiti usati facevano venire i funghi.

Col vento l'erba blu marcio ondeggiava a destra e a sinistra, il nostro cane rimaneva con la zampa a mezz'aria e io mi chiedevo se si poteva fare surf in cappotto.

"Ma se non lo sai fare manco in costume", diceva mio padre.

"Metti che imparo."

"Non sei cosa di sport, tu..."

"E di cosa?"

"Di sport no."

Mari Accardi

“Senti che ciavoro di mare...”, diceva mio padre. Dal marciapiede dietro arrivava l’odore di milza del baracchino. Sull’insegna c’era scritto LOVE BOAT. Se fosse stata una zona centrale ci sarebbero stati i turisti, il signore della Renault avrebbe venduto cartoline, la nave sarebbe diventata un museo e il baracchino avrebbe fatto i soldi, ma eravamo all’imboccatura dell’autostrada per Catania e, a parte le macchine e i residenti, gli unici autobus che passavano erano i pullman regionali.

Mio padre mi chiedeva in quale parte della nave volevo stare: se su, tra quelli che salutano i familiari e gli amici sventolando i fazzoletti, o giù, tra quelli che rimangono e piangono. Quando pensavo alla nave mi venivano in mente solo i viaggi di nozze: mi immaginavo su col velo da sposa insieme a Massimo, il mio compagno di classe di cui ero innamorata. Tiravo il bouquet e colpivo in testa mia madre che da sotto gridava: “Non mi voglio sposare di nuovo, una volta c’abbastò”. Ero felice immaginandomi su perché tanto dopo due settimane sarei tornata a casa e se non fossi tornata ero comunque con mio marito.

“Vorrei stare su”, dicevo.

“Volevo sposarmi con Massimo, anche se essendo lui al primo banco e io all’ultimo lo vedevo quasi solo di spalle.”

“Brava. Cu niesci arriniesci”, diceva mio padre. Ripetilo.

“Cu niesci arrinesci.”

“Arriniesci.”

Alle superiori ho conosciuto un ragazzo che abitava al terzo piano della nave, si chiamava Nicola e stava rifacendo la quarta da non so quanti anni. Gli ho chiesto com’era sentirsi sempre in viaggio ma lui non mi ha capito: l’interno della nave era una casa normale. Adesso al posto dei campi avevano fatto un parcheggio e una concessionaria Piaggio, e la Tirrenia senza porto passava inosservata.

Una sera ho voluto dormire da lui per vedere che sensazione si provava. Gli ho scattato una polaroid mentre mi salutava dalla finestra sventolando il fazzoletto e lui una a me col lenzuolo in testa e un mazzo di margherite finte. Era strano senza Massimo, dopo le elementari non l’avevo visto più e avevo dimenticato pure come faceva di cognome, ma se pensavo al matrimonio per abitudine mi pensavo con lui.

Dove vuoi essere

“Che farai se ti promuovono?”, ho chiesto a Nicola.

“Poi c’è la quinta...”

Parlava con me ma guardava la foto che aveva appeso sopra la scrivania e ha iniziato a girargli la testa perché era vero che sembrava di galleggiare.

“Tu che farai?”, mi ha chiesto quando si è ripreso.

“Non lo so. Cu niesci arriniesci”, ho detto sottovoce, ma lui mi ha sentito lo stesso e ha detto che a queste superstizioni non ci credeva.

Siamo rimasti tutta la notte seduti sul letto a parlare del nostro futuro, dove lo sport no, e dei nostri fidanzati ideali, bevendo lo spumante avanzato da Natale e ascoltando la musica di Edith Piaf, anche se dentro di me suonava “mare profumo di mare, con l’amore io voglio giocare...”. Il cielo che si intravedeva tra le persiane poteva essere di qualunque parte del mondo e di qualunque epoca.

“...sento che sto lasciandomi andare, è colpa del mare, del cielo e del mare...” Le nostre reciproche anime gemelle non corrispondevano per niente a nessuno dei due e ci siamo baciati quasi a scusarci.

Quando sono partita per fare l’università mio padre non me l’ha detto “cu niesci arriniesci”. Mi ha detto: “Comprati solo vestiti col cappuccio”. Aveva gli occhi lucidi e teneva le mani in tasca. Ho dovuto abbracciarlo io.

A salutarmi c’era anche il mio parrucchiere, un ragazzo di trentacinque anni che aveva vissuto a Londra, a Berlino, a Parigi, in tutte le capitali europee, ed era tornato per aprirsi un negozio. Era lui che stavolta mi diceva “cu niesci arriniesci”, ma non capivo se era uno scherzo. I suoi clienti erano gli amici e qualche vecchia che abitava in zona. “Perché non te ne stavi all’estero?”, gli dicevo. E lui rispondeva che a un certo punto bisognava fermarsi.

Mentre volavo guardavo la foto che mi aveva scattato Nicola, col lenzuolo e le margherite. La mia immagine da finta sposina mi salutava e io salutavo lei. Non si poteva sventolare niente in aereo.



Gianfranco Bussalai  
La partigiana

Se me lo chiedete, perché sono diventata partigiana, lo dico subito, è per colpa di mio fratello, perché a me rodeva molto che lui l'avevano preso con la mira che si ritrovava, che ogni volta che sparava ai corvi, nel campo saccheggiato, quelli si alzavano appena come per dovere, mentre lui guardava il fucile quasi a dire è colpa tua. Io invece li centravo sempre i corvi, praticamente senza mirare, ma quando il comandante mi studiò l'altezza e il viso e sì, anche le tette, non chiese se sapevo sparare ma perché volevo combattere, e mi venne in mente il Risorgimento studiato a scuola, poi mio fratello che si era fatto crescere due baffi miseri per fare il gradasso, però dissi perché odio i fascisti e per menare le mani, ed era anche vero, così mi presero subito a lavare panni e piatti, a fare gavetta cucinando, ma tanto già la facevo a casa, quella gavetta.

E fu solo per Luca, l'aiuto fornaio che si era fatto combattente, che mi levarono un giorno dalle pentole e mi dissero di scendere in città, perché gli serviva copertura, una donna per attirare lo sguardo delle ronde, ché lui non doveva avere occhi addosso, ma solo la pistola con cui ammazzare quel fascista, quello che aveva fatto impiccare il figlio dell'arrotino.

Così la notte non dormii, scendemmo che io avevo le occhiaie e lui l'arma, sotto la giacca che gli stava una volta e mezzo, e nel mentre mi diceva cosa fare, e se incontriamo la ronda, e se succede questo, e se succede quello, ed ecco che eravamo arrivati e non era successo niente, quando il buio già principiava, sotto casa del fascista, quello che dovevamo uccidere.

Restammo fermi due ore e mi sembrarono poche, perché facevamo all'amore, che voleva dire baciare a labbra chiuse solo per

Gianfranco Bussalai

finta, ch  io ero una ragazza seria che credete?, per  un po' mi sembrava che lui fosse davvero il mio moroso, quando mi diceva che avevo le guance come mele, gli occhi come ciliegie, e rideva un poco a scherzare, un poco sul serio, mentre io facendo il musetto da coniglio rispondevo "c'  pure il fico secco, ci facciamo la macedonia?", e ridevamo come se non dovessimo uccidere nessuno.

Mi raccont  allora di lui bambino, che aveva catturato un coniglietto con le mani e l'aveva portato a casa tutto contento, sotto il cappotto per mostrarlo alla mamma, che senza indugio l'aveva messo in padella e allora non era pi  cos  contento, e mi venne il pensiero di lui piccolo e magro con la chioma arruffata e gli occhi tristi, gli dissi che forse combattevamo anche per quello, per quel coniglio che aveva incontrato una fame pi  grande della tenerezza che ispirava.

Per  quel giorno il fascista non venne, ma scese il freddo e la notte fonda, Luca disse "sar  andato al bordello, a fare scorrerie con altri gaglioffi", cos  rientrammo per i sentieri e al buio mi teneva il gomito per non cadere, forse non mi sarebbe dispiaciuto cadere insieme.

Il giorno dopo mi dispensarono dai doveri e mi sembrava di essere in gita, raccolsi un mazzo di margherite e mi stesi al sole, aspettavo la sera come per incontrare un innamorato, pensavo a Luca e ai suoi vent'anni, al mio battesimo del fuoco, e quando gli dissi della missione, a mio fratello che venne a trovarmi, mi guard  con rispetto, "fallo fuori anche per me", disse, "fallo fuori due volte". Poi mi raccont  di quando aveva ucciso un fascista, nascosto per un agguato dietro una casa cantoniera, l'aveva visto arrivare con la camicia nera e odiato senza conoscerlo, e dopo aver sparato a colpo sicuro una mitragliata di Sten, osservando per terra un morto mentre   ancora vivo, guardava il sangue caldo che gli usciva dal cuore aperto e, siccome faceva freddo perch  era inverno iniziato, fumava sul petto che pareva un'anima in volo. Mi disse anche del figlio dell'arrotino, per pareggiare il conto dei morti, preso dalle Waffen-SS e interrogato per tre giorni, poi appeso per il collo senza denti e senza unghie, indifeso davanti al mondo nella piazza centrale, dove i compagni l'avevano guardato con uno strano senso di colpa, ch  era morto cos  male.

## La partigiana

Passò così la sera, e all'imbrunire scendemmo di nuovo dal monte, Luca ed io, e ci sembrava di tornare da una scampagnata, mentre l'aria ci rinfrescava il viso e le mani entrando in città come a casa nostra, ci appostammo nello stesso vicolo e mi sembrava un fidanzato con cui sfidavo l'oscuramento, e se il suo maglione grezzo mi pizzicava la pelle non mi scostavo, mentre ci guardavamo fissi che neanche un bombardamento americano ci poteva scuotere. E come per difendersi disse "c'è la pena di morte sai, da noi, per chi fa l'amore tra compagni partigiani", e mi sembrava strano che l'amore portasse alla morte, che facesse così paura, perciò gli risposi "ma noi siamo in missione quindi la regola non vale", e lui cambiando discorso disse "ho fame, vorrei una macedonia", e io ridendo "meglio un fico secco", ma poi passò qualcuno e lui mi fece tacere con un bacio vero.

A chiederlo ora non saprei dirlo, quanto è durato quel bacio, però le labbra le avevo dischiuse, e sentivo solo il suo cuore e il mio, così quando aprimmo gli occhi lui era lì, il fascista con un viso scuro da non dire, aveva la pistola in mano e ci guardava fisso come per riconoscerci, come per valutarci, e noi lo tememmo. Poi scusate e buonanotte, si girò e andò via, scomparve nel palazzo, ma noi restammo ancora dei minuti, ci sembrava di aver fatto un brutto sogno, solo il nostro pallore era vero, e il freddo che ci aveva preso le ossa.

Rientrando al campo cademmo per davvero, in mezzo all'erba e al buio della notte, per riprenderci quella vita che ci apparteneva, anche a rischio di morire, ma non avemmo bisogno di parole per spiegare che la morte, per noi, non era poi questa grande punizione, dato che ogni minuto era guadagnato.

Voi direte adesso che era un amore forte il nostro, ma la verità è che la trepidazione per Luca finì con le altre trepidazioni della guerra, quando lui tornò a fare l'aiuto fornaio e io al lavoro nei campi, a sparare corvi, così che non lo rividi più. Però il fascista lo incontrai di nuovo, quarant'anni dopo, e non l'avresti mai detto che era ancora lui, pensionato con due ciuffi bianchi che giocava a ramino nel bar dello sport, e quando entrammo in confidenza e mi disse che ci aveva notato ed era sceso a sistemarci, pensando di essersi sbagliato perché ci baciavamo troppo bene, io sorrisi perché l'avevo saputo alla

Gianfranco Bussalai

fine, da un vecchio che non sembrava più lui, anche io diversa da quella ragazza che imparava a baciare, l'avevo saputo infine che non era vero quello che diceva Luca, e che è proprio l'amore che a volte ti salva la vita.

Marco Dal Cin  
Il buio e il freddo

Il buio e il freddo. Due elementi. Non sarà difficile. Io la amo. Si chiama Sara. Io la amo più di quanto abbia mai potuto amare qualsiasi cosa nella mia vita.

Solo il mio gatto, quello che avevo da bambino, l'ho amato tanto, alla follia. Lo stropicciavo, lo stringevo a me, pensavo che senza di lui non sarei mai sopravvissuto. Un giorno è morto. Sparito per sempre dalla mia vita. Al suo posto una macchina radiocomandata, rossa, con le gomme da gara nere e morbide. Era arrivata all'improvviso, un regalo, proprio il giorno dopo la morte del mio gatto. Mi sono scordato del suo pelo rossiccio e delle sue fusa ruvide. Facevo sfrecciare l'auto da corsa sotto il tavolo, in camera, persino attorno ai sanitari del bagno. Mi divertivo un mondo.

Ma non l'amavo quell'auto. La usavo, la sfruttavo. Sentivo, nella mia innocenza, che era qualcosa di diverso rispetto al mio gatto. Nessuna macchina al mondo mi potrà far scordare Sara.

La mattina ho l'abitudine di uscire presto. Il lunedì in particolare. Prima di uscire guardo il termostato, verifico la temperatura. Chiudo delicatamente la porta dietro di me, sistemo uno straccio grigio sotto la porta. Lo spingo, lo incastro bene. Mi stendo sul pavimento. Controllo che non passi neanche un filo di luce.

Esco in strada, alzo il bavero e lo sguardo. Il cielo è una macchia azzurra tra i palazzi. Canticchio melodie senza senso. Vado al bar. Decaffeinato e brioche al cioccolato. Parlo del più e del meno con il cameriere. Mi mostra il suo nuovo orologio color oro. Sorrido, non dico niente e volgo lo sguardo fuori dalla vetrata. I passanti camminano svelti, infreddoliti, a piccoli passi, attenti a non scivolare: i marciapiedi sono ghiacciati.

Marco Dal Cin

Sono felice. Lo sono perché in testa ho sempre lei.

Esco dal bar, sorrido, respiro: guardo l'alito cristallizzarsi in nuvole di vapore.

Mi fermo dal macellaio: scelgo del filetto. Chiedo come fare per conservarlo al meglio. L'uomo, con un camice bianco pezzato di sangue rosso amaranto, mi spiega che servono basse temperature e buio. Due elementi. Poi mi chiede come sta Sara. Sono sorpreso e felice per quella domanda. Sono contento che si ricordino di lei e che sappiano che stiamo insieme. E poi, mi piace parlare di noi.

Io e Sara. Luca e Sara. Otto lettere in tutto. Otto è il cubo di due. Otto sono i pianeti del sistema solare. Otto è il numero atomico dell'ossigeno. Otto è il simbolo dell'infinito. Otto è il nostro numero, il numero preferito da me e da Sara.

Racconto che il nostro amore è qualcosa di incredibile, che lei è bellissima, ogni giorno di più. Bella anche la mattina appena sveglia, senza trucco. Lui ride, come se la sapesse lunga, come se ci fosse passato anche lui. Io lo so che non può essere così, perché il nostro rapporto è diverso da tutti gli altri. Noi siamo in orbita. Guardiamo gli altri da lassù. Il mondo è piccolo da lassù. Una palla colorata, bellissima ma piccola piccola e sembra fatta apposta per noi.

Il macellaio continua a parlare mentre separa agglomerati di carne sanguinolenta con uno strano coltello dentato. Racconto che il suo vestito più bello è quello azzurro perché le fa risaltare la carnagione scura, spiego che i fiori che ho comprato, e che ho in mano in questo momento, sono per lei. Ogni mattina compro un mazzo di fiori. Colori diversi, profumi diversi. Voglio ricoprire di regali il mio amore, la sto viziando, mi piace farlo, anche se lei non mi chiede mai niente. Voglio proteggerla, solo io posso farlo.

Rientro in casa. Il cuore batte forte per l'emozione di rivederla. Entro nella sua camera. Accendo una piccola abat-jour accanto al letto. Un'opaca luce gialla rischiarava appena la stanza. Lascio la carne di filetto che ho comprato sopra la scrivania. La guardo, è distesa: immobile sul letto. I lunghi capelli biondi sono in perfetto ordine. La spazzola sul comò. Spruzzo un po' di profumo sul letto. Mi siedo accanto a lei e le accarezzo il viso. Le do un bacio sulla guancia. Tolgo i fiori appassiti. Li sostituisco con quelli freschi. Le margherite gialle si abbinano al colore dei suoi capelli. Le

### Il buio e il freddo

alzo il braccio e posiziono il termometro sotto la sua ascella. La pelle è morbida, soffice. Noto alcuni lividi. Devo stare attento, muoverla con più delicatezza. Estraggo il termometro. Tutto va alla perfezione. Ho gli occhi umidi per la felicità. Un brivido mi scuote. Vorrei abbracciarla, stropicciarla come facevo con il mio gatto ma lo so che non posso, si frantumerebbe. Il termometro segna zero gradi. Il condizionatore spara aria fredda. Spengo la luce. Ti proteggerò, avrò cura di te. Il nostro amore non finirà mai. Bastano due elementi. Il buio e il freddo.



Federico Falcone  
Rh alternativo

Il telefono squilla ed è Gabriele: “Domani alle sei e trenta che fai?”. “Che faccio... sarò al lavoro!” “No, sei e trenta del mattino!” “Del mattino!?” “Dài, mi passi a prendere, andiamo in ospedale, mi devono fare un prelievo!” “Stai male...” “No no, sto bene invece!”, e ride. Se la fa sotto, lo so. Vabbè. La notte mi fa la cortesia di passare in fretta e mi ritrovo in macchina che è ancora buio pesto, con le mascelle un po’ rigide per il freddo. Gabriele è già fuori da casa sua e si avvicina velocemente allo sportello della macchina ancora in movimento, costringendomi a inchiodare. Sua moglie mi saluta da dietro il cancello con un cenno divertito e rassegnato che pare voglia dire: “Mi raccomando!”. Mi fracassa la spalla destra per salutarmi: è ufficiale, ha paura. Però è vero, non sta male: da oggi diventa donatore di sangue. Guadagna altri punti di ammirazione da parte mia, ma qualcosa non va. E non è per l'alzataccia. Per un vero amico ti fai una montagna a piedi. Il riscaldamento della macchina fa un casino del diavolo: si parla poco; anzi, io non parlo per niente. Arriviamo, e il posteggio lo trovo per miracolo. Entriamo, e gli danno un modulo da compilare che riempio con le dita rigide, le labbra risucchiate in dentro e il ginocchio che balla su e giù al ritmo del suo nervosismo. Rischia di far cadere la bottiglia d'acqua che gli hanno offerto, poggiata ai suoi piedi. Io ogni tanto mi dimentico di avere un apparato respiratorio, e sì che non sono io a dover fare il prelievo. E non ho paura degli aghi. Poi lo chiamano per andare dentro e comincia a togliersi il giubbino di pelle ancora prima di alzarsi dalla sedia. Ha le spalle più squadrate del solito e non si volta mai indietro. Poi sparisce dietro l'angolo del corridoio. Osservo gli altri donatori in attesa. C'è la coppietta, il nonnetto, la

Federico Falcone

donna in carriera... il mio carrozziere! Tuta sporca e sguardo pulito; lo saluto mostrandogli il palmo della mano, con un sorriso tirato. Hanno tutti qualcosa, un atteggiamento che non riesco a decifrare; allora decido di inventarmi una nuova definizione: sono tutti in una sorta di "relax tensivo". Se incontrano il mio sguardo sorridono, io no. E qui capisco: è per via di quell'ospedale che una volta rifiutò il sangue di un omosessuale. Ne venne fuori un grosso polverone e basta. La legge è ambigua, qualche struttura non si crea il problema ma il Divieto vince: il sangue dei gay "non va bene"; per la maggior parte delle strutture in Italia e nel mondo, Spagna esclusa. Evidentemente la differenza che c'è tra orientamento e comportamento e i controlli che fanno sul sangue prelevato non sono sufficienti per evitarci un altro marchio a fuoco sulle chiappe. Mi alzo dalla sedia, guardo l'orologio, fuori è ancora buio e mi ricordo di Fabio. Nell'ambito del suo lavoro gli era capitato di fare la scomoda parte di quello che prima ti dice che il tuo caro ormai è solo un albero di Natale, un ammasso di cellule lampeggianti che se stacchi la spina finisce la festa, e poi...: "Sa se per caso suo marito, sua figlia, suo padre bla bla... avrebbe voluto... bla bla... un'altra vita che si può salvare bla bla bla...". Ma se il familiare in questione non è dell'orientamento *giusto*, niente da fare, non "siamo buoni" nemmeno per la donazione degli organi. Fabio è un infermiere gay. O un gay infermiere? Infermiere gay: fa meno *porno*. Ivano il carrozziere continua a spostare lo sguardo dalle scarpe all'ultimo grido al viso della donna manager e viceversa. Lei con un vago sorriso non alza mai lo sguardo dalla rivista, ma potrebbe descrivere Ivano dalla testa ai piedi. E poi... all'università. Luca era lì che si vantava del suo super sangue megagalattico, dei litri e litri e litri e litri del suo fantastico sangue da medaglia d'oro eroicamente, abbondantemente e generosamente donato, dalle proprietà... come dire? Magiche! Ci mancava solo che all'Avis, quando arrivava lui, facessero partire la fanfara! Insomma, era nato dalle stesse acque di Excalibur. E ad un certo punto spara: "Ah, ma lo sapevi che *tu* non puoi?". No, all'epoca non lo sapevo ancora. E un bel po' di pomeriggi prima – e ci conoscevamo solo da pochi giorni – mi chiese: "Ma tu sei gay?". Così, a bruciapelo. E io, con tutta quella cenere ancora addosso, risposi di sì.

## Rh alternativo

E dopo mi confessò candidamente di essere bisex. Che se si guardava allo specchio era sereno sul fatto che sì, uomini o donne era uguale. Lui, il superetero superfidanzato.

E non erano solo fantasie o neonate prese di coscienza: aveva anche il suo gruppetto fedele di amici insospettabili con cui giocare di nascosto a “rubamazzo”. *Tutte persone con una certa posizione, eh! Quale? A novanta gradi?* E mi informa anche del fatto che se avessi voluto fare un paio di numeri con lui... no problem! Proprio lì, all'università: i momenti morti e gli angoli nascosti non mancavano. Cioè: se mi avesse direttamente ficcato le mani dentro le mutande mi sarei sentito meno invaso. Ma che cazzo me ne fregava? Ma perché a me poi una confidenza del genere? Facesse quello che gli pare... anzi, “bravo!”

Sei la personificazione della fantasia sessuale di ogni gay dotato di ormoni funzionanti! Ma se poi lo sputtavo? Ah no, già! Lui era il superetero con la cretinetta ufficiale di turno con cui strusciarsi in pubblico. Io invece ero il gay pubblico: la povera pazza invaghita del maschione irraggiungibile che, respinta, si vendica. Insomma, bocca chiusa io, bocca chiusa lui e vai con le danze! *La coppietta, il nonnetto, la donna in carriera, il mio carrozziere...* e uno studente universitario simpatico e brillante con la coscienza sporca e il sorriso lustrato con l'ipocrisia. *E non preoccuparti, all'inizio se vuoi faccio tutto io, tu non devi fare niente. Devi solo chiudere gli occhi, e lasciare che ti metta le mani dentro le tasche.*

*Ah, ma lo sapevi che tu non puoi?* Gabriele ritorna con il giubbino in mano e una piccola fasciatura al braccio; lo tiene scostato leggermente dal corpo, ma non lo sa. Continua a ripetere “grazie” e le infermiere lo cacciano. Gli guardo il braccio e lui rilassa leggermente la piega del gomito. La pelle d'oca lo implora in silenzio, ma il giubbino rimane inerme sul suo braccio. Quando l'avrò lasciato davanti casa, messengerò alla moglie di ficcarlo sotto una coperta! “Allora? Come sono adesso?” “Chi?” “Io!” “Con la solita faccia da scemo.” *Ha i capelli ancora più in aria del solito, le estremità del sorriso gli tremano un po', gli occhi gli brillano di un verde più scuro e, per dire qualcosa alla sua maniera, emana una luce.* Rimontiamo in macchina e penso a mio zio e alle sue medaglie d'oro ogni cinquanta donazioni di sangue, alla mia prof. delle

Federico Falcone

medie che ha il cuore di un teenager tradito da un motorino, al mio ex compagno di liceo che ha il midollo osseo di una donna israeliana, e a Gabriele che ha fatto il cretino con le infermiere per non cagarsi sotto.

Sono l'Imperfetto seduto al posto d'onore alla corte degli Eroi, dei Martiri e degli Angeli. Ma va bene così. Lo giuro. Fermi al semaforo il sole che si alza tremolante da dietro i palazzi mi consiglia di non giurare. La città stesa ai suoi piedi sbadigliando cinica mi esorta a vuotare il sacco, e di non essere il solito idiota. *Vedrai che poi starai meglio.* taglia corto il verde del semaforo. Mollo la frizione e parto; prendo fiato rumorosamente così Gabriele la pianta di guardarsi il braccio, e io sono costretto a dire qualcosa. "Quando... andavo ancora all'università, no?...". Gabriele molla il cerotto e spegne l'aria: la temperatura cominciava già ad essere più accettabile.

Juri Guidi  
La volpe e la vecchia

Che strana giornata, fuori il sole è salito alto sui campi bianchi di neve.

Nelle cavedagne i segni dei grossi pneumatici si mescolano a quelli più piccoli e nascosti degli animali: lepri e cinghiali, qualche volpe.

L'unico indizio del Natale imminente è una piccola corona appesa alla porta della casa di sasso in fondo alla discesa. La sola dal cui camino esce un filo di fumo.

Le altre case hanno gli scuri chiusi: alcuni nuovi e lucidi, altri scrostati e un po' sbilenchi sui cardini.

Le tracce si allontanano dalla casa e il ghiaccio che le riempie dice che sono vecchie di alcuni giorni.

La vecchia sta lavando i piatti nel lavello davanti alla finestra, passa le mani dalle dita storte velocemente sotto l'acqua gelata per togliersi le ultime tracce di sapone e bestemmia, mentre si asciuga.

Di fianco alla porta si infila un grosso cappotto imbottito, glielo ha portato il figlio due giorni prima.

"Mamma, ma sei sicura che non vuoi venire giù a Bologna?", le ha chiesto mentre stava salendo in macchina e accendeva il motore.

Una domanda che sarebbe suonata falsa anche in casa di un ladro.

Ad ogni modo il cappotto è caldo e quando esce, il freddo non la morde nemmeno troppo.

È sicura di averla vista questa volta la piccola volpe che ogni giorno le fa fuori una gallina. Difatti quando arriva nell'aia coperta di neve, ci trova una macchia di sangue e penne.

Juri Guidi

Intorno le orme della volpe: se l'è tirata lì fin dal pollaio sul retro.

“Maledetta bestiaccia”, pensa, mentre con la punta del piede sposta i grumi di neve arrossata. Poi segue a ritroso le tracce fino a trovare il buco nella rete dalla quale è passato l'animale.

Dopo pochi minuti è nuovamente lì, china a rammendare lo strappo con del fil di ferro, le mani le fanno male per il freddo: ha dovuto togliersi i guanti per riuscire a stringere bene i nodi di metallo e chiudere le maglie.

“Maledetta bestiaccia”, ripete.

\*

“Avrei dovuto seguirla.”

Borbotta mentre tiene i piedi sulla pietra del camino, sembra un po' Pinocchio con le gambe secche e bitorzolute. Intanto le mani lavorano agili con i ferri, è sempre stata brava a lavorare a maglia, tanto che fino a che non è sceso in città suo figlio non ha mai dovuto comprarsi un maglione.

Fuori dalla finestra, intanto, i denti smussati degli Appennini si sono mangiati anche questa giornata.

“Sai Giovanni, domani è Natale,” dice mentre continua a lavorare, “chissà che luci ci saranno là sulla torre”.

Parla alla sedia dall'altra parte della stanza: una vecchia seggiola a dondolo di legno scuro, mal sgrossato e piena di spigoli coperti di polvere.

Sulla spalliera c'è un gilet di velluto da uomo.

“Ti ricordi quando mi ci hai portata in inverno? E io non volevo salire perché avevo le vertigini, e tu ridevi e mi spingevi su per gli ultimi scalini con le mani sul sedere.”

Aspetta, come ad ascoltare la risposta, poi si alza e butta un altro piccolo ceppo sul fuoco.

“Alè a letto che è tardi”, aggiunge con un sorriso un po' stanco.

Il letto e la camera, su dalle scale, sono di quelle vecchie e piene di mobili pesanti e scuri. Sotto le coperte si vede bene il rigonfiamento del prete che la vecchia riempie con le braci per scaldare le coperte.

La volpe e la vecchia

“Mo che freddo che fa. Almeno quando eri qui mi potevi scaldare i piedi.”

Alcuni minuti dopo è coricata, con le coperte tirate fin sopra il naso.

“Buonanotte Giovanni”, sussurra.

Nella notte riprende a nevicare, una neve leggera di quelle che più che altro bagnano se non trovano un terreno già gelato. Qui invece si ammassa in cumuli umidi che ghiacciano e diventano duri come pietre.

La neve però riesce lo stesso ad attutire un po' i rumori, così quando riapre gli occhi la vecchia non capisce subito cosa la abbia svegliata.

Le galline urlano nella loro gabbia, mentre la volpe scava sotto la rete rompendosi le unghie contro la terra ghiacciata.

È magra con un po' di bava bianca alla bocca, mentre gli occhietti neri saettano dall'aia alle galline che si accalcano sul fondo del cassone del pollaio.

La vecchia intanto ha già sceso le scale, il più in fretta possibile, e ha infilato dei moon boot rosa che la nipote ha lasciato lì l'anno prima. Si butta di nuovo il cappotto addosso a coprire la vestaglia e corre fuori con in mano la pala da neve.

“Ah, ma questa volta non mi scappi mica”, pensa, mentre le soles spaccano il sottile strato di ghiaccio che copre la neve e che la fa inciampare.

Prima di arrivare al pollaio è scivolata due volte e le mani sono viola dal freddo.

La volpe si gira appena in tempo per vedere la pala che la vecchia ha alta sopra la testa. Sembra quasi una statua, di quelle che si vedono nelle città della Romagna. Solo che al posto dell'uomo muscoloso con il petto squadrato dai muscoli c'è lei: le braccia che tremano e la gonna fiorita che esce dal piumino verde militare.

Quando il colpo scende la donna lo segue nello slancio ansante, ma la volpe è già qualche metro più in là.

È un bell'animale: piccolina con il musetto nero appuntito sotto le grandi orecchie rosso scuro e la grossa coda gonfia di pelo invernale.

Ringhia piano, mentre l'altra si rialza appoggiandosi al bastone della pala e si guarda intorno.

Juri Guidi

“Brutta bestia che non sei altro!”, geme. “Va’ via!”

Si allontana trotterellando di qualche passo, poi si siede nella neve, nascosta dal buio.

Se non fosse per la neve candida la vecchia non potrebbe vederla.

“Ho detto va’ via!”, le urla e le lancia una manciata di neve, iniziando subito a bestemmiare per gli aghi di freddo nelle dita, mentre fa alcuni passi per spaventarla.

La volpe si allontana ancora di qualche passo e si siede ancora a guardarla.

Non ringhia più e piega la testa incuriosita.

“Mo insomma vuoi andartene?”, prova ancora a colpirla, ma quella si scansa stancamente.

Dopo quasi mezz’ora stanno ancora ballando, la volpe si sposta di pochi passi alla volta, mentre la donna la insegue poggiandosi alla pala.

La notte intanto si è fatta ancora più fredda e la luna riflessa sulla neve la colora di azzurro.

La vecchia non si preoccupa quando per seguire la volpe si deve incamminare per la cavedagna, la casa si vede bene e le piccole luci di Natale dell’albero che ha addobbato in giardino sono accese.

La segue ancora e ancora e inizia anche a divertirsi, non fa nemmeno più tanto freddo in fondo.

Lancia palle di neve e gioca con la volpe, che le corre intorno come un cane.

“Uh mamma mia, aspetta un attimo”, dice, sedendosi su una pietra che spunta vicino ad un fosso al bordo del campo del vicino.

“Non sono mica più una bambina sai?”

La volpe la guarda piegando ancora la testa.

\*

Sale i pochi scalini della porta di ingresso con passo leggero. La volpe se ne è andata e lei è tornata indietro, in fretta senza faticare troppo.

Infila la chiave nella toppa sotto la corona natalizia ed entra.

L’odore delle castagne le arriva forte alle narici, insieme a quello del brodo e del bollito.

La volpe e la vecchia

Poggiato di fianco alla porta della sala, c'è il mattarello ancora imbiancato di farina.

Lei si avvicina e quando passa in cucina le si stringe la gola: la tavola è imbandita e seduta intorno c'è tutta la sua famiglia.

Suo figlio con il cucchiaino in mano e i pantaloni corti sta mangiando dal secondo piatto di tortellini.

In piedi che le sorride c'è Giovanni.

“Beh, era ora che arrivassi Viola, è un pezzo che ti si aspetta sai?”, dice mentre finisce di attaccare le decorazioni sul piccolo abete che troneggia sulla stanza.

“Nicola non ha voluto aspettarti.”

Lei quasi non riesce a parlare mentre lo guarda e lo ascolta.

“Non fa niente,” dice sorridendo, “ero uscita a controllare le galline”.



Valentina Inserra  
Sole fastidioso

È un pomeriggio invernale dalle tinte nicotina. Fuori c'è un pallido sole che brilla fastidioso e alza polvere. Dentro, nella penombra, le videomacchinette cantano schermate da una tenda blu spessa, invisibili ai passanti. Non c'è mai, in un giorno così, nessuno talmente diseredato da non potersi permettere una scommessa qualunque, basta che intorno ci sia un riparo.

Si entra da una porta dietro una vetrina rivestita di stoffa come quella di un circo in costruzione, e in sala giochi ti sfoghi puntando i gettoni e il tempo su una doppia vestita che porti al full, o qualunque cosa, anche sotto forma di fragole e ciliegie delle slot. Circola quel po' di adrenalina che dà senso al giorno in corso.

Il proprietario è ora sulla porta a fumare una sigaretta e con fare complice non giudica i clienti, al momento sette, pur ritenendoli falliti. Fuma mascherando una certa compassione e tanto orgoglio, dato dal suo sentirsi un benefattore, non solo un piccolo pesce in carriera chiamato da tutti Rocky, non come il pugile, ma dall'abbreviazione di John Davison Rockfeller. Polo bianca sotto un completo blu scuro gessato e ben stirato, occhi sfumati dai riflessi cangianti dei Ray-Ban, mento alto su leggera lampada facciale, tratti decisi e ragionamento che fila lucido come le scarpe in pelle nera su un fisico asciutto.

Attraverso l'altrui disoccupazione si può permettere a trentacinque anni una casa di ottanta metri quadri ben collegata col centro della città, una ragazza a scelta dal fisico allenato, e la guida di una decappottabile nera per il tour tra le serate e i locali giusti suscitando ammirazione e rispetto.

Valentina Inserra

Ma tutto questo è anche per una buona causa: se i sussidi ai disoccupati, se la cassa integrazione, se le pensioni di anzianità e invalidità praticamente non esistono o non bastano, lui è sempre lì, a dispensare una soluzione che in fondo è anche divertente, più di un lavoro in fabbrica, in un supermercato, su un campo di pomodori o quant'altro sia in voga nel mercato del lavoro dei "senza-requisiti", la maggior parte dei suoi clienti.

Rocky si sente onesto, paga le tasse cercando di non esagerare nel gonfiare le spese e sottrarre le entrate, e in fondo dà lavoro per questo anche a un commercialista padre di famiglia. Non c'è assolutamente niente di male, neanche se sempre più spesso entrano dei ragazzini, a gruppetti di due o tre per volta, che hanno circa sedici anni, e che lo infastidiscono. Non è un crimine, ripete tra sé, perché in fondo anche loro hanno diritto a un guadagno che non sia il regalino della nonna la domenica, dopo un pranzo di lasagne e ciambellone che ti ammazza le prime chance di successo della pubertà! In quei secondi stava focalizzando esattamente questo: tre ragazzini di circa sedici anni in avvicinamento diretto.

È tutto calcolato, non c'è nessun reato, non c'è niente di sbagliato in una sala giochi, anzi, è come il luna park. Il luna park non è nato appunto per i ragazzini? E non si paga alla cassa ogni giro di giostra? Che differenza c'è tra quello e un video poker o una slot machine? È sempre un giro a pagamento, e se va male è, mettiamola così, un tunnel dell'orrore e poi te ne vai a casa! Rocky è infastidito e mentre fuma finge di controllare le email dal cellulare. I tre entrano di taglio nella sala giochi.

Uno in tuta nera acetata dell'Adidas e cappellino con visiera di una squadra di calcio inglese su testa rasata, il secondo con i jeans calati fino ai boxer D&G falsi e la felpa col cappuccio blu scuro, e il terzo con la camicia, jeans della misura esatta, occhiali da sole a specchio, profumo e frangetta.

I primi due entrano con fare furtivo, con la coda dell'occhio rivolta a lui, Rocky il proprietario, e il resto della pupilla a terra. Ma l'ultimo no, sembra un broker nato, il leader che a testa alta è già dentro la sala, davanti al bancone della cassa a consegnare a Dennis, il socio, gli euro cartacei da cambiare con i plumbei e sudaticci gettoni delle macchinette. Sa mischiarsi da finto maggiorenne nella

## Sole fastidioso

penombra del basso profilo di un quartiere di per sé abituato a gestire scambi di favori. Quel ragazzino è figlio di case popolari dalle pareti in compensato, affacciate su una strada ad alto scorrimento diurno e notturno, ma sa già che qui c'è la linea A della metropolitana, quella che porta a piazza di Spagna, e il valore immobiliare è triplicato e tende ad aumentare negli anni.

Gli altri due amici contemplanò in tv, su YouTube e in strada il successo altrui, la popolarità altrui, i vestiti altrui, lo stile altrui, come se tutto fosse irrimediabilmente altrui fin dal Big Bang. Il terzo sa che non è così, che se la può giocare. Esattamente ciò che Rocky aveva capito a vent'anni. Si era dato una ripulita e un'ambizione. C'era riuscito. L'affare della sala giochi era in attivo da tre anni e senza troppi problemi, se c'era da fare un favore a qualcuno di quartiere non si tirava indietro, e soprattutto faceva finta di non sapere del copioso passaggio di droga nel bar di fronte. Con le forze dell'ordine aveva capito bene che in certe zone non conviene fare tanto il gallo, sia perché sono l'unico punto di riferimento contro le rapine, sia perché la parte del manico è tutta loro. Aveva affinato una gentilezza non troppo stomachevole, da onesto lavoratore che suda per far quadrare i conti e perché il suo esercizio commerciale non sia un parcheggio della malavita. C'era spesso qualche faccia losca, ma non era quello il connotato distintivo della sala giochi! L'unico dubbio costante era proprio sui ragazzini.

Più che sui criminali, sugli sbarbatelli cadeva la sicurezza di non avere fastidi con la legge, ci sono sempre problemi con i minori, se non hai un pool di legali specializzati! Quel ragazzino, così simile a lui e a un finanziere in borghese, ora l'aveva mandato in tilt quanto il vecchio marinaio di S.T. Coleridge davanti all'albatros. Era un presagio netto e sciagurato.

Come si doveva regolare, secondo la logica del luna park o dell'Unicef?

Mettiamo gli sport per esempio: se vai a vedere certi circoli sportivi ti chiedono un occhio della testa solo per respirare la loro aria vincente. Non è come sfidare la fortuna? Immaginava orde di madri scagliarsi contro di lui, ma anche altrettante madri indifferenti, per le quali era un baby sitter e uno che se vinci ti paga in contanti, perché sa che tornerai è vero, ma anche perché al posto

Valentina Inserra

tuo verrà presto un perdente vero che restituirà anche gli interessi, forse persino una casa!

L'unica però, in quel momento di agitazione agnostica, era convincere in modo velato, con un consiglio fraterno a mezza bocca al loro leader, i tre ragazzini ad andarsene spontaneamente. Ci deve pur essere un'attrattiva per loro, nel mondo alla luce del sole! Gli vengono in mente solo alcol, droga, sesso non protetto e nella migliore delle ipotesi il bar di fronte o un'altra sala giochi. Come padre non sarebbe un granché, ma quanto a realismo fraterno non lo frega nessuno! A fine sigaretta si sente sollevato. Cos'è l'eventuale perdita di qualche denaro di fronte a rischi ben più grandi che un adolescente può correre! Ben venga un salvifico video poker pomeridiano! Nel suo cinismo Rocky è sempre stato un perfetto osservatore, e a sua volta molto abile nei bluff anche con sé stesso quando la posta in gioco minorile sale a 50 euro già al primo cambio. Il sole è proprio fastidioso oggi! Butta la sigaretta in terra, scosta la tenda blu davanti alla porta e con domestichezza entra nella sua sala giochi sorridendo al buttafuori, posizionato tra l'entrata e la cassa. Il suono dei gettoni inseriti nelle apposite fessure metalliche ricomponne il suo umore e in più il socio gli fa cenno. Un cliente di fiducia ha lasciato una buona striscia bianca anche per lui nel bagno privato. Era ora, finalmente un po' d'ombra!

Angelo Murtas  
La camicia modello Breznev

“Cosa ci fai ancora sveglio?”

“Penso.”

“Io non riesco a prendere sonno, tutte quelle persone, pare proprio ce l’abbiano con me, mi capisci?”

“Credo di sì.”

“Tu a cosa pensi?”

“Penso.”

Manco ci fosse qualcosa di strano, nel pensare. Sono le cinque di notte e fuori c’è un freddo boia, mai visto un autunno così gelido. Sul comò c’è una bottiglia di rum ed un bicchiere con due cubetti di ghiaccio ancora non del tutto disciolti. Sul letto ci sono io e al mio fianco c’è una donna. Beatrice, si chiama, ed ha le labbra colorate rosso ciliegia. Pochi stracci addosso ed una coperta di pile che le copre fin sopra il mento ed il volto che punta al soffitto, tra la plafoniera spenta ed il vuoto.

Sono le cinque, è buio pesto e se non prendi sonno pensi.

Beatrice fa strani sogni la notte, ecco perché dorme poco.

Suo padre era un tipo in gamba. A diciotto anni prese il posto di un suo amico in una camiceria e a diciannove ne divenne il direttore. A ventitré ne aprì una tutta sua creando un marchio che di lì a poco sarebbe diventato richiesto in diverse parti del mondo. A Mosca, in un grosso palazzo odoroso di ruggine e di caramello, ebbe la possibilità di donare una camicia al presidente Breznev, una su misura. Una camicia a tinta unica con collo diplomatico, polso sagomato e cannolo centrale posteriore. Una camicia da dottrina brezneviana. Quello e la Maserati quattroporte regalatagli dal Partito comunista italiano al termine della

Angelo Murtas

primavera di Praga furono gli unici due omaggi che un italiano avesse mai fatto al leader sovietico.

C'erano stati Berlinguer, e poi lui.

Nella fotoricordo suo padre è di una testa più alto di Breznev, e si stringono la mano.

Di quel grosso imprenditore che era stato a Beatrice erano rimasti il cappotto lungo che indossava sempre d'inverno e che ricorda un bar fuori moda, birra stagnante e tabacco, qualche foto in bianco e nero e gli occhi: quelli, di una somiglianza impressionante.

Alle cinque di notte, mentre fuori si gela, i vetri delle finestre vibrano al vento e la luna appare e scompare dietro delle nuvole rabbiose, il ricordo del padre di Beatrice fa parte di un algoritmo in fase di costruzione.

Nei sogni di Beatrice ci sono delle persone di colore. Queste persone le vede che bisbigliano delle cose tra loro e lei non riesce a capire cosa si dicono anche se si trova a pochi passi da loro. Di solito è giorno nei sogni di Beatrice e anche se non capisce cosa abbiano da dirsi quei tizi di colore avverte che dovrebbe avere paura. Una paura da tremarci. Poi ci sono delle tracce, ogni volta differenti: aeroplani colorati, vecchie prostitute consumate vaganti su tacchi usurati, biciclette cigolanti come sciami d'api, anziani giocatori di ramino stufi del mondo.

Conosco questi sogni perché ogni mattina, dopo averli sognati, me li racconta sedendosi sul bordo della mia porzione di letto insieme al caffè. E mi riporta delle sfumature. Miti simbolici con il potere di sedurci.

E per il suo psicologo tutta questa storia ha a che fare con la morte del padre.

Sempre fuori, insieme al vento ed al gelo e alla luna che appare e poi scompare ci sono le luci di Natale anche se a Natale mancano più di venti giorni. Quest'anno le luci sono blu. Blu come una storia di marinai e alcol.

Se mi alzassi dal letto e cominciassi ad urlare dalla finestra aperta qualcosa di minaccioso il mondo non subirebbe cambiamenti traumatici.

“Vado a prepararmi una camomilla, ne vuoi un po'?”

“No lascia stare, grazie.”

## La camicia modello Breznev

Del rum, ecco cosa voglio. E una sigaretta. Forse due. Mi sollevo appena e con la schiena mi poggio al muro. Verso nel bicchiere le ultime due dita di quella bottiglia e dopo il primo sorso accendo una Lucky Strike.

Beatrice scivola fuori dalle coperte e a piedi nudi cammina verso la vestaglia, poi verso la cucina.

Tutto successe una sera d'inverno, qualche anno prima che cadesse il muro di Berlino, quando suo padre se ne era stato per qualche ora in più in fabbrica, nel suo ufficio al secondo piano a perdere la testa in un inferno di carte e fumo stagnante. Successe dopo che, esausto, si era convinto che fosse tardi. Spense le luci e chiuse a chiave la porta d'ingresso. Successe fuori che lo uccisero, per le duecentocinquantamila lire che c'aveva nel portafogli, niente di più. Lasciato a terra, di notte, in un vicolo buio da manicomio. E in un locale un po' più lontano suonavano musica jazz che manco a New Orleans.

Una foto sul comodino di Beatrice ritrae il padre con Gianni Rivera, un'altra con Piero Ciampi, a Livorno. E suo padre diceva che proprio a Livorno succedono sempre cose strane, cose che non ti spieghi, e poi ci nascono persone straordinarie. È questo che mi racconta Beatrice di suo padre.

Per capirci, uno che con la sua fabbrica era entrato di diritto nella storia. E quella fine non era davvero il massimo per uno che si era costruito la sua fortuna da solo e aveva da sempre votato Pci.

Una fine ingiusta.

Poi il muro di Berlino è caduto, venti anni fa, e non si capisce perché solo da qualche mese Beatrice abbia cominciato a fare sogni del genere.

Così, ogni mattina al mio fianco, mi racconta delle variazioni. Delle sfumature. Cani feroci che lottano per uno straccio di carne, uomini d'affari che sfrecciano su auto costose, madri con passeggini barcollanti.

Dalla cucina si sente il rumore di cocci che cozzano tra loro, poi quello di una sedia trascinata e sono rumori che la notte non perdona.

Ma la storia della camomilla è una storia che non esiste. Della vodka, ecco che cosa cerca dietro tutta quella caciara, perché

Angelo Murtas

nasconde le bottiglie e poi non ricorda più dove cazzo l'ha messe. E la sua mente le dice "prova nella credenza, prova a vedere dietro il servizio da caffè, dietro lo scaffale con i libri, Cristo! Deve pure essere da qualche parte".

Poi berrà fino a starci male, seduta in cucina, a terra, con una gamba piegata e l'altra distesa mentre la testa le cadrà a destra e a sinistra quasi volesse staccarsi. E poi nasconderà la bottiglia, di nuovo, da ubriaca, con la speranza di non trovarla più e di farla finita con questa storia che ha a che fare con le storie che finiscono in manicomi belli e buoni.

Ne nasconde di bottiglie, mica una. Come tanti peccati da farsi perdonare.

Quando proprio non ce la fa con i sogni, beve.

I ricordi che ha di suo padre sono delle istantanee. In un film apparirebbero come flashback muti ripresi con telecamere domestiche.

Suo padre era uno di quelli che non avrebbe mai messo le bombe. E l'eversione di sinistra era per lui qualcosa che aveva a che fare con le ombre. Sagome della notte che esistono e non esistono allo stesso momento.

Questo mi racconta Beatrice.

Nel video di famiglia suo padre apparirebbe con le spalle grosse a sbattere le mani sul tavolo per un risotto coi funghi già freddo. Oppure in vestaglia, in una cucina per bene, a guardarsi la finale di coppa del Mondo. Poi, finito il flashback, di nuovo i colori di una vita rabbiosa.

Quando Beatrice torna in camera, prima di sdraiarsi sotto le coperte mi dice: "Queste notti ci stanno portando indietro con l'evoluzione".

E poi, tra un sorriso carico di alcol ed un po' di equilibrio in meno, finiamo per scopare. Un patto come un altro per far finta di niente, per camuffarci. Fino ad un orgasmo che ha a che fare con i sibili in caverne umide e complicate.

Mentre i ricordi sono mondi che si sgretolano. Strade desolate battute dal sole cocente ed aria polverosa che manco nel New Mexico.

Nella sezione del partito comunista del suo quartiere il padre di Beatrice era un simbolo. Breznev in televisione, dopo l'invasione

La camicia modello Breznev

dell'Afghanistan, con la sua camicia era una chiave di lettura. Poco importavano le rinunce e le sconfitte quando si poteva vantare un primato del genere. E quella camicia era una riscossa, una rivincita per tutta una borgata. Alla faccia di Jimmy Carter, voleva dire. Alla faccia del Patto atlantico.

Quella sì che era una camicia filosovietica.



Mario Pistacchio  
Me, myself and Mao

Ci ho riflettuto a lungo. Non che ci abbia perso il sonno, però alla fine la mia idea me la sono fatta. Mi sa che sono un rivoluzionario e non so, Michael, se a questa cosa c'è un rimedio. Tu magari di rivoluzioni e lotta di classe non te ne intendi, lo capisco, però apri gli occhi, guardami: è tutto inutile, non diventerò mai come te. Le cose vanno così, amico mio, non fare quella faccia.

Ora ti spiego.

Se un ragazzino di undici anni crede di essere un rivoluzionario un motivo ci sarà. Come per tutte le grandi scoperte, è capitato per caso. Mi sono accorto che potevo essere un rivoluzionario armato contro il potere, e non un undicenne qualsiasi, la sera di Natale. Mamma voleva che si dicesse una preghiera – almeno oggi un sacrificio lo possiamo fare – e papà, per tutta risposta, si era alzato, era andato nel suo studio e aveva staccato un quadretto. Lo aveva messo all'altro capotavola e aveva detto: se ci viene Gesù Cristo può venirci anche lui. Un signore cinese, paffuto, che ha scritto un libro così piccolo che sta nella tasca della giacca. Mao Tse-Tung.

Mentre la mamma si faceva la croce, papà metteva la gazzosa nel vino e il brodo diventava freddo, guardavo il compagno Mao. Calvo, giacca stretta fino al collo, basso di statura. Un tappeto, proprio come me.

Non avrei mai osato portarti a tavola con noi, Michael, ma se papà aveva portato Mao, voleva dire solo una cosa: era un tipo eccezionale.

Mario Pistacchio

Provo a farmi un'idea del compagno Mao, ma su di lui non tutti sono d'accordo. Non è uno come te, che non si discute. Lui è talmente comunista da essere maoista, come papà, che legge *il manifesto* e dice che lui è così a sinistra che tra poco arriva a destra.

Il problema vero, però, è che è cinese, e i compagni cinesi sono tutti statisticamente più bassi di noi. Per questo sono maoisti e hanno fatto la rivoluzione.

Le cose vanno così da queste parti.

Essere bassi è come avere le scarpe di piombo: più di tanto non ci salti. Catene dell'oppressione, le chiama papà. Difetto congenito, dice mamma, come i tuoi parenti, aggiunge, perché dalla mia parte siamo tutti eccetera eccetera.

Tre sono le cose peggiori che possano capitare a un ragazzino degli anni Ottanta. Svegliarsi una mattina con i brufoli, sentirsi dire ciccione, essere il più basso della classe, della scuola, del paese. Non dico del mondo, solo perché non ci sono mai stato.

Mamma l'ha sempre detto: con l'aiuto della Madonna di Medjugorje ne sarei uscito, abbi fede, recita le preghiere, e giù con un paio di gocce di acqua benedetta. Ne era convinta, ci si potevano mettere tutte e due le mani sul fuoco: sarei diventato come lo zio Mario, così alto che le ragazze avrebbero dovuto prendere la scala per darmi un bacio.

Non capisco perché ti ostini: è solo questione di modelli culturali sbagliati. Il ragazzo va bene così com'è. Prendi il compagno Mao: era basso, ma è stato un grandissimo uomo lo stesso. Così dice papà. Siamo a tavola, lui parla, ma la mamma non lo ascolta. È ancora offesa e fa la faccia di chi sente per la milionesima volta una barzelletta che non fa ridere.

Me, myself and Mao

C'è un dottore, dice la mamma, bravobravobravo. Papà è contrario, ma lei lo convince. La palestra, ordina, ci vuole tanta palestra, e mangiare carne rossa, e prendere le medicine.

V-I-T-A-M-I-N-E scandisce battendo il dito sulla scrivania.

Caramelle, dice la mamma.

Porcherie, dice papà.

E soprattutto, continua, dovete misurare costantemente i progressi, monitorare la crescita.

Lei parte in quarta per la sua nuova crociata. In cucina, vicino al frigorifero, c'è un muro piastrellato. Ogni piastrella è un quadrato di dieci centimetri. Se ti appoggi al muro di schiena, con la testa dritta ma senza imbrogliare gonfiando il petto o cose del genere, segni la mattonella vicino ai capelli e conti quante ne sono partendo da terra, il muro ti dice quanto sei alto. Non si scappa: nove mattonelle e mezza. Papà scuote la testa, mamma annota data e altezza, io prendo le pillole, vado in palestra, mangio la bistecca, leggo il Libretto Rosso di nascosto, ma questo già lo sai, Michael, te l'ho raccontato un sacco di volte, quando i miei dormono e nessuno ci sente.

Mi mandano in palestra, e io ci vado, come no. L'allenatore è pure simpatico, dice che anche lui era come me, ma facendo esercizio è diventato quello che è, ossia una versione appena più alta di papà, con la pancia, in maglietta e tuta, senza barba e con meno capelli in testa.

E ricorda: quello che la natura toglie poi te lo restituisce, in un modo o nell'altro. Quei centimetri, al massimo, li metterai da qualche altra parte, e strizza l'occhio, sicuro che abbia capito di cosa stia parlando. Poi comincia a soffiare nel fischiello.

A casa c'è la bistecca, le medicine, le mattonelle, mamma che misura, papà che conta di nuovo per sicurezza. Devi essere più collaborativo, gli ha chiesto lei, è per il suo bene. Lui non ha fatto storie.

Mario Pistacchio

L'allenatore dice che sono i libri a rovinare quelli come me. Annuisco convinto. Poi precisa che i compiti li devo fare lo stesso. Il dottore aumenta le pillole: terapia d'urto, spiega. I miei compagni di classe non si fanno questi problemi, o forse se li fanno e sono io che non lo so, visto che quando mi parlano è solo per informarsi se ho qualche malattia rara, e se nel caso non sia contagiosa.

Così come è successo con il compagno Mao, ripensandoci, è successo con te. Era destino che ci saremmo incontrati. Perché se un ragazzino basso, nano, tappo, puffo, mezza sega, gnomo, bassotto, pigmeo, pippa, pippetta, c'è l'imbarazzo della scelta, doveva proprio trovarsi un mito, uno da attaccare alla parete della cameretta, sopra il letto, con lo scotch – poco che i muri, quando ti stuferai, poi si rovinano se lo togli, e non dire che non ti stuferai perché invece succederà –, beh, quello non potevi che essere tu. Michael Jeffrey Jordan.

Tutto è cominciato una mattina, a scuola. È successo per caso, in pochi minuti durante la ricreazione, esattamente quando il figlio del dottore, un ragazzo di terza, con le cose più belle di tutti, entrò nei bagni con le sue nuove Nike ai piedi.

Le Air Jordan: una favola. Ti facevano saltare più in alto. Erano ammortizzate perché nella suola c'era un cuscinetto con dentro vera aria. Ti davano più slancio nella vita. Avevano colori pazzeschi, promettevano di renderti se non uguale a te, Michael, almeno migliore.

Fu una rivoluzione, la tua rivoluzione.

Si andava in pellegrinaggio nell'unico negozio di articoli sportivi, a vederle, toccarle, ma provarle mai, perché al commesso bastava una sola occhiata per inquadarti. Smamma, ringhiava, fine della storia.

Chi ci riuscì se le fece regalare al compleanno, alla promozione, qualcuno si fece la cresima apposta. Inutile dire che i miei non me

Me, myself and Mao

le comprarono mai. Consumismo, disse papà. Ci sono bambini in Ciad che muoiono di fame, di lebbra, di colera, di tifo, disse mamma. E per una volta furono d'accordo.

Per un certo periodo ho creduto con tutto me stesso che se avessi avuto un paio di Air Jordan i miei problemi si sarebbero risolti. Ma le speranze si consumano in fretta, a undici anni. E poi i rivoluzionari veri non sperano, agiscono.

E così eccoci qua.

Sei perfetto, lassù in volo, sospeso da terra, che guardi il canestro dritto negli occhi, col pallone incollato alla mano, mentre tutti trattengono il fiato e il mondo si ferma. Sei la prova che anche senza essere comunisti le catene dell'oppressione si possono spezzare lo stesso. Ma cerca di capirmi, Michael: mi serve qualcuno più alla mia portata. Non è solo colpa mia, che ho fretta di crescere, e neanche tutta tua, che coi miracoli sei più lento della Madonna di Medjugorje. È che due poster mamma non me li fa mettere, i muri sai.

Adesso inizio a levare lo scotch.

Faccio piano, stai tranquillo, almeno questo te lo devo. Non te ne accorgerai nemmeno, promesso, al massimo ti farà un po' di solletico. E se ti verrà da ridere, non ti preoccupare, ridi pure quanto vuoi, che mamma e papà sono andati a letto e non ti sentirà nessuno.